

Licercia

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

Un numero L. 10 - Abb. annuo L. 220

Semestrale L. 115 - Estero L. 350

Gratis ai soci della Federazione

c/c.p. N. 1-11870

Spedizione in abbonamento postale

Gruppo II.

Piccola e grande politica

Nell'ambiente di vuoto e di sofferenza della vita italiana nel recente doloroso passato, tutto ebbe una qualificazione politica. Ogni valore fu commisurato a quello politico e definito, in modo esclusivo, in funzione di esso. Gli esempi di questa intransigenza, ad un tempo paurosamente ingenua e gravemente offensiva, si potrebbero moltiplicare senza difficoltà. Sarebbe come il racconto di una lunga storia dolorosa, la storia di vent'anni di infelicità, di tormenti, di mortificazione della vera vita, di arditi (o sfacciatati) travolgimenti nella gerarchia dei valori. La politica stessa, che è cosa seria ed ha una sua posizione ben significativa nella complessa realtà della vita, risultò a sua volta deformata e impoverita. Artificiosamente piegata a comprendere tutto, a giustificare ed elevare tutto, essa smarrì se stessa e divenne una maschera vuota ed orribile. In tutta la vita politica, dalla culla alla bara, non corse più un palpito di umanità vera. E' qui, in fondo, la ragione di quella generale indifferenza, che volle essere, nell'infinito dei più onesti, una condanna ad una netta e sdegnosa scissione di responsabilità.

Oggi è certo che nel profondo desiderio del nostro popolo (e forse di tutti i popoli del mondo) è una semplificazione della vita, la sua riduzione alle ragioni e finalità essenziali, la reintegrazione dell'uomo rifatto padrone del suo mondo. Oggi c'è, inutile negarlo, disdegno per le molte sovrastrutture politiche e richieste di orizzonti aperti senza falsificazioni. Si domanda all'uomo, al singolo che costruisce da sé e per sé la vita, di farsi avanti e di essere, com'è nella natura delle cose, protagonista del dramma umano. Intorno a lui possono bene intrecciarsi vincoli molteplici e salde garanzie di ordine politico; ma queste cose sono fatte per l'uomo e non l'uomo per esse.

Questa istanza di schietto liberalismo è oggi diffusa da per tutto. Essa prende anche noi cristiani, che non riusciamo (e non ne avremmo una seria ragione) a sottrarci al fascino di una rivendicazione, la quale rompe i miti collettivisti e restituisce alla vita la sua freschezza e sostanza. Noi come gli altri, più degli altri ci rifugiamo ieri in questa intimità impenetrabile dell'uomo e rinnoviamo di verità e di fiducia ogni cosa buona che il mito di una patria mostruosa pretendeva strapparci.

Noi non possiamo che essere perciò con questa ardente spinta del mondo moderno, stanco di falsificazioni e desideroso di sostanza umana. Vogliamo essere anzi tanto onesti, da riconoscere che i nuovi collettivismi, se pure rappresentano incognite gravi da molti punti di vista, hanno, di fronte agli antichi, il vantaggio di questa freschezza, di questo ritrovamento, semplice e saldo, dell'uomo. Le nuove correnti collettiviste, cioè, non disegnano propriamente mistiche politiche e vogliono, attraverso la collettività, giungere all'uomo, sia pure deformato e impoverito.

Ridona così a tutti gli aspetti della vita la loro autonomia, la politica viene a prendere il suo posto accanto agli altri valori e, dimessa la sua presenza ingiusta, diventa essa pure accettabile. Quando si dice classe, o patria, o

gli uomini, insieme; tanto più ricche perciò tanto più buone, per che appartengono alla fraternità umana. Qui tutta la freschezza umana. Qui tutta la freschezza, tutta l'articolazione, tutta la libertà della vita son fatte salve. Ma la visione è la più compiuta che si possa immaginare, la più vicina alla sapienza ed all'amore di Dio.

Noi possiamo spiegare così qualche stato d'animo di partenza di tanti dolorosi errori e possiamo metterci in guardia di fronte al pericolo, reale, di ripeterli a nostra volta. Ma non perdiamo per questo il valore umano di fraternità che la politica in sé racchiude; quella sua stupenda completezza, che è tanto più salda, quanto più rifiuti di estendersi a danno dell'uomo; del singolo uomo, persona libera e originale, che vuole la fraternità, che riflette la sua basilare completezza di vita, perché la politica sia in profondità, per ricchezza di contenuto umano, qual'è in estensione. Perché sia null'altro che vincolo di uomini, e cioè libertà nella pienezza del suo significato.

Il rinnovamento dell'Università italiana

Il problema del rinnovamento dell'Università italiana è da qualche giorno posto dinanzi alla Costituente ed al Paese. E' posto perché la situazione finanziaria si è andata in questi ultimi tempi a tal segno aggravando che alcune Università si sono venute a trovare nella materiale impossibilità di funzionare.

Di fronte alla possibilità di una forzata chiusura degli istituti, od alla minaccia di nuovi aumenti delle tasse scolastiche, uomini politici e giornali hanno incominciato ad accorgersi dell'esistenza del problema ed a dare ascolto a quelle voci d'allarme che avevano fin qui preferito ignorare.

E' proprio il caso di dire: *Opportet ut scandalum eveniant!*

Ma all'opinione pubblica, che è ormai desta, bisogna dir subito e chiaramente che le impellenti necessità finanziarie non rappresentano che uno degli aspetti del problema e che nulla potrebbe maggiormente nuocere all'Università italiana che un finanziamento il quale pregiudicasse la soluzione

del problema centrale, che è problema di difesa e di potenziamento della cultura.

Dico questo perché, in causa delle difficili condizioni in cui si trova il bilancio nazionale e della resistenza che qualunque Ministro del Tesoro è perciò condotto ad opporre ad ogni nuova richiesta di fondi, comunque buona ne sia il motivo, la prima idea che si presenta alle autorità responsabili dell'amministrazione universitaria è naturalmente quella di aumentare le tasse scolastiche. E l'idea è tanto più facilmente accolta e presa in considerazione in quanto l'attuale sovraffollamento delle Università consentirebbe il realizzo di cifre anche cospicue mediante aggravii individuali relativamente modesti.

Ma il fondare il restauro dei bilanci universitari su siffatti provvedimenti vorrebbe dire fare assegnamento sul perpetuarsi del sovraffollamento, laddove qualsiasi tentativo di rinnovamento della nostra vita universitaria deve prendere le mosse da un'opera di

selezione dei giovani e di conseguente riduzione del loro numero entro limiti proporzionati alla disponibilità di docenti, di locali, di attrezzature scientifiche.

E quest'opera di selezione deve compiersi con esclusivo riguardo al merito, aprendo le vie degli studi superiori ai più meritevoli, qualunque sia la classe sociale a cui appartengono, qualunque siano le loro condizioni economiche; e chiudendo inesorabilmente quelle vie agli inetti, anche se disposti a pagare. Ciò che costituisce un modo del tutto nuovo di concepire la funzione della scuola e di provvedere alle sue necessità.

Bisogna cioè decidersi una buona volta a partir dal concetto che la formazione culturale e professionale di ciascun uomo non è cosa che interessi lui esclusivamente, e neppure lui e la sua famiglia soltanto, ma interessa l'intera collettività a cui quell'uomo appartiene ed a cui egli inevitabilmente riuscirà di giovamento oppure di peso. Perché ciascun uomo, in seno alla società, se non sa render-

si utile, digiuna decisamente dannoso.

Alla società importa pertanto che a ciascuna professione, a ciascuna forma di attività di pensiero, si avvino e si educino nella scuola quelli — tutti quelli soltanto — che effettivamente posseggono le doti necessarie e che danno affidamento di saperle e di volerle utilmente impiegare.

Che un sì vasto ed arduo piano di riforme debba incontrare delle difficoltà è ovvio; e saranno difficoltà tecniche e difficoltà economiche.

Difficoltà tecniche perché bisognerà istituire degli esami di ammissione se non addirittura di concorso, e degli esami di controllo; e bisognerà farlo senza ledere in alcun modo la libertà dell'Università né la sua autonomia di fronte allo Stato.

Difficoltà economiche perché bisognerà far fronte a spese ingenti che sembreranno tanto più onerose nei paesi come il nostro in cui la guerra ha creato innumerevoli problemi che tutti si traducono in oneri finanziari di proporzioni allarmanti.

Vi saranno d'altronde anche delle altre difficoltà da superare, né tecniche né economiche, ma spirituali.

E saranno rappresentate da tutti coloro che non avranno capito niente, che non avranno tratto nessun profitto dalla dura lezione che il mondo ha subita, e che si illudono di poter ricostruire il vecchio mondo — ed in esso le vecchie Università — con gli stessi uomini, con le stesse mentalità, con gli stessi sistemi, come se uomini, mentalità e sistemi non fossero stati ormai definitivamente e irrimediabilmente condannati.

Di fronte al pericolo sociale che costoro rappresentano, il mio pensiero va ai giovani universitari. E vorrei, terminando, chieder loro un atto di fede nei valori dello spirito, di rinuncia agli egoismi personali, di dedizione agli interessi più vasti della collettività, di slancio verso le nuove mete sociali.

Vorrei che, alla luce di questi ideali, essi si accingessero a collaborare a quello che dovrà essere domani il rinnovamento dell'Università italiana.

Gustavo Colonnetti
Presidente del Cons. Naz. delle Ricerche

NON FUORI DEL MONDO

Troppi cristiani, specie in questo difficile momento, credono di poter rinunciare al mondo, con le sue fatiche, i suoi dolori, le sue privazioni, per rinchiudersi nella sfera dello spirito, gettando indifferenza e noncuranza.

Noi siamo creati per una vita migliore, dicono, questo lo dobbiamo subire; i nostri sforzi tendono unicamente a sublimare noi stessi, possiamo dimenticarci delle bassezze che ci circondano per guardar molto più in alto. Tutti dobbiamo guardare in alto, tutti dobbiamo tendere con tutto il nostro essere alla vita vera che avremo in un mondo migliore: ma proprio per raggiungere quella abbiamo bisogno di guardare congiuntamente a questa e d'operare con efficacia e ardore.

Con pazienza, amore, coraggio dobbiamo cercar di rivalutare ogni cosa, di riportarla nella sua luce migliore, di ridonarle a Cristo. La migliore opera che Cristo ha compiuto nel mondo, e che la Chiesa in questi giorni commemora è proprio quella di un immediato ritorno al mondo per salvarlo e salvarlo.

Anche noi, come Lui, per Lui, dobbiamo vivere in esso per salvarlo e salvarlo.

OPERAI CATTOLICI E INDUSTRIALI CATTOLICI

S. E. Mons. Carton De Wiart, Vescovo di Tournai, ha diretto al Cappellano Generale dell'Associazione dei datori di lavoro ed industriali cattolici, la seguente lettera:

« Reverendo Padre Cappellano, « Nel mese scorso ho avuto molte occasioni per dare delle direttive ai sacerdoti della mia Diocesi in materia di questioni sociali e di apostolato dell'ambiente operaio. E' mia intenzione mettervene a parte perché voi possiate farle conoscere ai membri del Vostro Gruppo di A.P.I.C.

« Da qualche mese una dei miei sacerdoti ha iniziato la pubblicazione di un bollettino parrocchiale "Le Populaire" che si divide in diverse parrocchie sotto titoli differenti. Questo bollettino presenta il vantaggio di essere redatto in un linguaggio semplice e capace di fare presa sulle masse operaie: io ho approvato ed incoraggiato tale iniziativa. Alcuni numeri, particolarmente nel novembre 1946, ebbero delle espressioni che mancavano di tatto e di delicatezza. Io ho dato al redattore delle opportune consegne di moderazione ed ho sottoposto il suo foglio alla censura di un eminente sacerdote. Ma questi scatti di penna non hanno intaccato minimamente la mia approvazione; essi mi sembrano una piccolezza nei confronti dei gravi peccati di dimenticanza di cui si sono resi colpevoli diversi organi cattolici di stampa per non avere adottato la loro influenza per ottenere delle riforme di struttura necessarie ad eliminare i difetti di funzionamento del capitalismo concentratore di oggi. Nel dicembre scorso io ho detto chiaramente ai sacerdoti che approvavo e incoraggiavo "Le Populaire" la sciando ad ogni curato la facoltà di giudicare sulla opportunità di adottare questo foglio come bollettino parrocchiale.

« Io chiedo ai fedeli della mia Diocesi, soprattutto ai dirigenti delle industrie, di volere comprendere il mondo operaio chiedendo un linguaggio semplice ed incisivo: le sfumature, a cui sono abituati gli spiriti foggianti dai lunghi studi, non hanno presa su di loro. E' della massima urgenza che fare comprendere loro l'insegnamento della Chiesa sulla questione sociale: di adottare per loro le encicliche ed i messaggi pontifici

che, dobbiamo farlo rilevare, hanno usato un linguaggio ancora più forte di "Le Populaire" stesso. Parecchi sacerdoti hanno reso manifesta la inquietudine che causava loro "Le Populaire" dicendo: gli industriali saranno scontenti. Io ho fatto loro osservare che questo era un apprezzamento inammissibile ed ho detto loro che l' "unica" questione da porre era la seguente: da questo foglio agli industriali un motivo "legittimo" di malcontento? Io ho fatto notare loro che una dottrina o la sua presentazione non potevano essere giudicate in funzione di nessuna reazione; può entrare solo in questione la reazione degli spiriti a ricevere "tutta" la dottrina della Chiesa. In questo modo si mette in applicazione la parola d'ordine con la quale Nostro Signore Gesù Cristo chiude parecchi brani del suo insegnamento: "Qui potest capere, capiat". Ho avuto l'occasione di incontrarmi con un industriale che si lamentava di "Le Populaire" per avere esso parlato favorevolmente della gestione in comune. Io gli ho risposto che la gestione in comune non è condannata nemmeno lontanamente dalla Chiesa e costituiva la linea principale del Messaggio Natalizio 1942 (vedi "Chevalier et Marry, la communauté humaine selon l'esprit chrétien"; n. 783, Fribourg 1944).

« Io continuo a pretendere che i miei sacerdoti mantengano il loro atteggiamento di dignità anche nei confronti degli industriali. E' accaduto ed accade ancora che questo atteggiamento non venga rispettato in molti dettagli del suo comportamento, molto spesso i sacerdoti hanno dato l'impressione di fare comunella con il mondo dei padroni. Oggi è di assoluta urgenza che il sacerdote sia "visibilmente" il pastore di tutti. Se è permesso qualche favoritismo, sia solamente di colui che si rivolge verso i membri più poveri della società, verso quelli che sono costretti a vivere nelle più penose

delle condizioni. In una famiglia nessuno rimprovera ai genitori di esternare una predilezione per un figlio malato e menomato dalla natura, purché questa predilezione non rivesta alcuna forma offensiva verso gli altri figli. E' dovere del sacerdote essere continuatore di Colui che fece del "Beati pauperes" il principio del suo insegnamento, del Maestro che mise la sua Missione sotto il motto "Pauperes evangelizantur".

« Forse alcuni dei vostri membri si stupiranno di queste direttive. Io chiedo a loro di comprendere, da veri cristiani, il dovere della sincerità pastorale che mi ha spinto a darlo. La Chiesa oggi deve mettere tutto in azione per far sentire la sua voce alle masse operaie già così profondamente contaminate dai cattivi pastori che le fanno smarrire sulla via del materialismo marxista: essa deve fare comprendere loro che prende parte alle loro preoccupazioni come ed ha preso

parte di tutto ciò che contribuisce a salvaguardare il dominio inalienabile dei diritti della persona umana.

« Io chiedo ai miei sacerdoti un grande sforzo in questo senso. Io faccio attenzione e la farò sempre acciò la dottrina sociale della Chiesa sia presentata alle masse operaie nello spirito della carità evangelica: si deve unire l'amore della giustizia alla volontà di favorire l'avvicinamento delle classi, escludendo l'odio ed evitando pure l'amarezza quando è possibile; come ha fatto già in parecchie riprese "Le Populaire", bisogna fare distinzione fra i difetti di regime e le persone stesse degli industriali, dei quali molti fanno apertamente uno sforzo per attenuare le conseguenze del regime. Io sono convinto che l'A.P.I.C. aiuterà i suoi membri a rendersi conto di questo spirito di comprensione e di simpatia che la Chiesa dimostra nei riguardi degli operai; essi debbono capire che il loro atteggiamento può aiutare efficacemente la penetrazione dell'insegnamento della Chiesa nelle masse operaie: per un cristiano sincero, non basta il non ostacolare questo insegnamento, bensì egli deve sforzarsi a vivere anche lui nello spirito di questo insegnamento e di metterlo in atto. La dottrina della Chiesa è rimasta inoperosa per troppo tempo poiché troppi cristiani non la traducevano in atto. Un raddrizzamento ha avuto inizio: esso si deve estendere ed intensificare per evitare i pericoli dell'ora presente.

« E' dovere dei credenti il dare l'impronta della loro sana dottrina sociale all'evoluzione che si va sviluppando oggi, per evitare che essa degeneri in rivoluzione e si abbrutisca nel capitalismo dello Stato. Io Vi ringrazio di quello che farete per comunicare queste mie direttive ai vostri membri: era mio desiderio di essere io stesso a farle conoscere piuttosto che lasciare che esse arrivassero loro per altra via e deformate; io ho pensato pure che essi avrebbero preferito questo passo personalmente dal loro Vescovo nel loro riguardi ed io sono certo che essi comprenderanno come io, anche con loro, abbia tenuto fede alla mia sincerità pastorale. Vogliate credere, reverendo Padre Cappellano, alla mia cordiale dedizione ».

Vittorio Bachelet

NOTARELLE DI ATTUALITA'

PRIMAVERA DI ROMA

Roma è piena di stranieri, in questa primavera di Resurrezione. Isolati, a gruppi, percorrono le strade, visitano i monumenti, le chiese, i musei, i colli, i giardini. Le lingue più diverse si intrecciano sotto le volte delle chiese e sotto gli archi dei monumenti antichi. La terra e il cielo ridono nella loro dolce primavera. Ecco, c'era un inno — quasi un secolo fa — che invitando i giovani a unirsi e a combattere per l'indipendenza e l'unità della patria, cantava così: La terra dei fiori, dei suoi, dei carmi — ritorni, qual'era, la terra dell'armi. E fu bene. Perché l'unità e l'indipendenza nostra furono preziosa conquista di una lotta dura e generosa. Ma oggi, dopo che per tanto tempo siamo stati imbottiti della retorica della patria guerriera dalla faccia feroce, oggi in questa gioia di azzurro, di verde e di fiori, in mezzo alle migliaia di pellegrini che vengono di lontano, viene spontaneo di invertire l'invocazione. Che la terra che ha tentato l'avventura sciocca della guerra, sappia

ritornare terra di fiori, di suoi, di carmi, di tutto quello che di buono, di bello, di pacifico, c'è ancora fra noi.

E soprattutto non ci illudiamo che degli eserciti possano difendere il giardino d'Europa. Non è possibile non pensare così vedendo queste frotte di stranieri che con volto amico girano per le vie di Roma. Sono passati, poco fa, per queste vie, sui carri armati e autobline, uomini di tutto il mondo: parte in fuga « elastica » e parte in travolgente avanzata: hanno fatto, più a sud e più a nord, del giardino una palude e un cimitero, ma qui sono passate calme, come in una tranquilla parata.

C'è un pericolo però: ed è quello che noi ci attacchiamo a queste belle chiese, o magari alle alabarde degli svizzeri pontifici come a delle vecchie, belle cose, sulle quali ci è consentito di vivere di rendi-

ta. E' diffusa la mentalità che il possesso di queste nostre ricchezze ci dia il diritto al rispetto, non so, alla considerazione del mondo. E certamente è difficile che qualcuno che sia stato in Italia, non ami l'Italia. Ma quello che conta, per giudicare un popolo, come non sono le sue armi, così non sono solo i suoi giardini e i suoi monumenti: quello che conta è quello che il popolo sa, essere. E faremo dell'Italia un bel museo se non sapremo mostrare di essere capaci ancora di difendere il diritto e non solo di conservare le mura delle basiliche in cui la giustizia si amministrava; di vivere e di diffondere intorno a noi l'amore senza il quale sono cose morte le bellezze delle nostre chiese; di essere cristiani davvero, perché senza questo il privilegio di avere fra noi il centro, il cuore della Chiesa non sarebbe per noi che una fortissima accusa. Vorrei soprattutto che noi imparassimo a portare sempre intorno a noi, fra gli uomini di tutto il mondo, la serenità e la gioia della nostra primavera.

L'opera di S. Benedetto nel momento attuale

I santi sono tutti, sempre, attuali. Essi sono vissuti immersi nell'eternità di Dio, là dove hanno radice tutti i tempi, là dove si capisce nella sua essenza ogni età e di dove si infuoca nella maniera più efficace sul tempo. Oggi, per esempio, è di vivissima attualità la *povertà* di S. Francesco, come la *verità* di S. Domenico. Le estrinsecazioni dello spirito dei santi nelle loro opere e istituzioni possono essere più o meno attuali, perché più legate alle contingenze variabili del tempo. Ad ogni modo, qui non si vuol parlare dell'attualità di S. Benedetto per stabilire una gerarchia con altri santi o con altri tempi, ma semplicemente riflettere su qualche aspetto dello spirito e dell'opera di S. Benedetto che può avere particolari risonanze nel momento che viviamo.

Queste risonanze che hanno le loro ragioni d'essere fondamentali in quella che dicevamo la radice e come il fondo di ogni tempo che è l'eternità, sono per così dire rafforzate dalle analogie, che, nonostante le *paesissime* diversità, sussistono tra la nostra età e quella di S. Benedetto. Siamo oggi come allora in una crisi e in una svolta della storia: dalla dissoluzione di un mondo si va ricomponendo lentamente una nuova sintesi storica, nel campo della vita sociale come in quello della cultura e degli ordinamenti spirituali.

1) C'era bisogno, allora, di rifare la comunità degli uomini, sulla sfasciata comunità romana in cui avevano fatto disordinatamente irruzione nuove popolazioni, che dovevano essere riorganizzate e fuse a contatto colla popolazione in una nuova civiltà. S. Benedetto che non credé un ordine religioso, costituiti nei suoi monasteri altrettante comunità ordinate; in esse era rifatta una semplice e salda ordinata, che, per lo spirito cristiano che l'animava e che l'orientava verso Dio Padre, permetteva e favoriva l'incontro e la convivenza di uomini che in essa ritrovavano se stessi e si educavano o si educavano al senso della comunità intesa come una famiglia. E il rinascere di questa comunità così intesa era contagioso non soltanto nel senso che i monasteri si moltiplicavano, ma più ancora perché, fuori del recinto del monastero, rinasceva il senso e la fiducia nella comunità.

Anche il nostro tempo in cui la cultura ha subito tante fratture, in cui la comunità a struttura capitalista va sfaldandosi più o meno manifestamente, in cui uomini di diversissime origini si avvicinano, si sfiorano, si incontrano, si scontrano, ha bisogno della ricostruzione ordinata, in ispirito cristiano di religione, di giustizia, di fraternità, di tante minori comunità, dalla cui collaborazione e dalla cui espansione e semplicità rinasce per tutti e ovunque il senso della comunità come di una più grande famiglia.

2) Ma il riordinamento, in cui tanta parte ebbe S. Benedetto, più che un riordinamento giuridico fu un riordinamento interiore del singolo uomo. La regola di S. Benedetto riattivava nel monaco, ossia nell'uomo anche se questo uomo era un contadino o un artigiano, la vita dell'intelligenza, la lettura e la riflessione, lo riconduceva ad accettare la disciplina e la fatica del lavoro e della convivenza sociale, rifaceva dell'uomo un monaco; ossia una personalità inconfondibile per sé stante, coi propri compiti e le proprie responsabilità, propriamente lo poneva a contatto cogli altri nella comunità perché la sua personalità e la sua interiorità umana e cristiana non potevano avere la loro pienezza se non nel suo ordinarsi agli altri e cogli altri. E' interessante notare come per S. Benedetto i due termini *monaco* e *cenobita*, che sembrerebbero esprimere due condizioni di vita tanto diverse, si equivalgono.

Non è proprio riordinamento interiore, questo rifacimento dell'unità spirituale dell'uomo, che è tutta personale, ma che d'altra parte non può sussistere se non ha per così dire, una intenzionalità altruistica se non è rivolta a

comunicare, e se non comunica cogli altri, coi *Mitmenschen*, coi fratelli, una delle esigenze più urgenti del momento presente? Non c'è qui per tutti la necessità di essere insieme *monaci* e *cenobiti*?

3) La grande luce che tutto illumina, l'uomo e la comunità, che permette di vedere e di collocare ogni cosa nel suo ordine, che costituisce da una parte l'orientamento della ricerca e del cammino del monaco e dell'uomo, la sua ragione d'essere, che gli fornisce d'altra parte le energie per il cammino, è per S. Benedetto come per tutti i santi, Dio. Con questo, che, per S. Benedetto, tutto è ridotto schematicamente e direttamente all'essenziale: l'uomo e la comunità alla presenza di Dio.

Perciò tutta la vita dell'uomo è in un continuo atteggiamento di riverenza e insieme di filiale confidenza e amore di fronte a Dio; tutta tende e culmina nell'orazione specie nell'orazione della comunità, in cui più sicura e completa e degna si fa, in Cristo, la lode e il colloquio deferente e amoroso con Dio Padre.

Soprattutto sotto questo aspetto l'opera e lo spirito di S. Benedetto sono attuali. L'uomo, specialmente nella vita sociale si è distratto da Dio, anche se non lo ha offeso o negato. Per rifare, oggi, l'uomo e la comunità, bisogna torna-

re al senso di Dio, della sua presenza, ritrovarci a parlare con Lui, da soli e nella comunità in cui Cristo ci rifà fratelli suoi e figli del Padre che è nei cieli.

L'abbiamo già notato a proposito del senso della comunità ma ci pare opportuno rilevare a parte come S. Benedetto, che pure aveva di fronte a sé un compito così immane e arduo in un momento grave di storia umana, più che curare una moltiplicazione affannosa di attività e di preghiere, orientasse i suoi monaci a ordinarsi in una vita piena e regolata nella comunità. Forse non ne aveva la chiara coscienza, ma avvertiva col suo genio cristiano che una comunità siffatta e uomini siffatti avrebbero operato nella migliore delle maniere, spontaneamente, a dare gloria a Dio, a far bene ai fratelli!

Vorremmo ricordare ancora che S. Benedetto scrisse la sua regola non per dei sacerdoti, ma per dei laici aspiranti a cercar Dio e a vivere di Dio nella comunità.

Ci auguriamo che i monasteri di S. Benedetto rivivano oggi tuttora lo spirito della loro regola, e perché no?, anche la lettera (non sarà possibile, per esempio, la costituzione di monasteri laici?).

Ci auguriamo che lo spirito della regola del Grande Abate abbia una efficacia al di fuori dei monasteri, per il rifacimento di una civiltà cristiana; e che i laici, anche quelli che vivono nel mondo sentano l'appello alla ricerca di Dio.

Emilio Guano

Non vogliamo più guerre

Mi è capitato di parlare a distanza di poche ore, con un mio amico cecoslovacco e con un mio amico francese, venuti a Roma per organizzare degli scambi di studenti. E tutti e due, quasi con le stesse parole, mi dicevano: "Noi giovani abbiamo sofferto le conseguenze di una guerra di cui non siamo stati responsabili; ora che la responsabilità dell'avvenire è nostra, non vogliamo più fare delle guerre, perché abbiamo sofferto troppo. E prima di tutto vogliamo conoscerci, volerci bene, diventare amici."

Ora non è certamente così sbrigativa la soluzione del problema della guerra: filosofi, storici, sociologi, giuristi l'hanno studiato e sono arrivati quasi sempre all'amara constatazione: la guerra è un fenomeno inevitabile fra gli uomini. E noi vorremmo sostenere che se fossimo più capaci di volerci bene, se ci conoscessimo di più, le guerre non dovrebbero esserci. Ma non

siamo dei sognatori di un internazionalismo pacifista; siamo gente che crede che fra uomini di buona volontà la pace può esistere, siamo gente che crede che si può, se si vuole, rendere sempre più difficile lo scoppio di guerre, siamo gente che crede nella possibilità di un amore universale. Di un amore che si estende agli oppressori, ai nemici, ai vinti.

Forse noi italiani che come vinti comprendiamo meglio l'amore, e che d'altra parte, durante l'occupazione e la liberazione, abbiamo sofferto e gioito insieme ai popoli alleati, forse noi possiamo in un modo tutto particolare chiedere e dare questo amore. Ed è una responsabilità non piccola, questa nostra possibilità di collaborare efficacemente alla Chiesa per l'attuazione del suo programma di fratellanza universale.

viba



PER CHI SUONA LA RADIO

"Atteniti al segnale delle ore 13". Il suono tace che ci giunge in casa, lanciato da un lontano osservatorio per darci modo di correggere l'inevitabile errore dei nostri orologi, ci avverte anche che è passata un'intera giornata dal momento in cui lo abbiamo sentito ieri, una giornata che nella nostra vita non tornerà mai più e che porterà sempre con sé il merito o demerito che riusciamo a procurarci con le nostre azioni.

Mentre si svolge la nostra vita siamo attorniti da un incessante fluire di avvenimenti che ci sfuggono, talvolta ci dominano: di tutto ciò che cosa è allora in nostro potere? Cosa ci rimane? Forse nell'altro che la responsabilità delle azioni va quanto frutto della nostra volontà, ed un notevole cumulo di ricordi: ricordi della vita vissuta, dei sentimenti che ci hanno agitati, delle gioie o dolori che il Signore ci ha mandati, delle persone che ci ha fatto conoscere ed apprezzare; ricordi lieti e tristi, allo stesso modo che di gioia e sofferenza è intessuta tutta la vita dell'uomo.

Che la vita sia così, mentre la desidereremmo solo piena di gioia, lo abbiamo capito fin da ragazzi, quando, passata l'amarrezza per qualche dispetto subito dai compagni di gioco, irrompeva di nuovo il sorriso abituale

della gioventù, quel senso caratteristico di diffusa letizia e serenità; poi da adolescenti, quando ormai eravamo impegnati in un lavoro di studio decisivo per la conquista del nostro posto nel mondo, e sentivamo alternarsi le lezioni pesanti e noiose con quelle attraenti, le ore di prigionia e di disciplina con i momenti di creazione e libertà, quando accanto a mille contrarietà della scuola sentivamo nascere e con solidarsi delle amicizie veramente profonde, dispensatrici di meravigliose ore di intimità e comprensione, regalo immenso del Signore.

Che la vita sarà così ce lo dice l'esperienza dei più vecchi, e un po' tutte le manifestazioni sociali se sappiamo interpretarle.

M'ero distratto dalla radio che ha continuato a ripetere fedelmente parole e musica. Alcune battute d'orchestra più forti mi hanno scosso; ora mi dispongo ad ascoltare la trasmissione. E' un programma di musica leggera, di canzonette, di ritmi serrati o volutamente lenti, talvolta asmatici, spesso graziosi, dedicati alle più varie tra le passioni che rallegrano o tormentano l'uomo. Vogliamo essere l'espressione di sentimenti comuni, fatta in forma piena ed accessibile a tutti, e, naturalmente, la maggior parte torna sull'amore nei più diversi aspetti.

LA COMUNITA' M. BARBU

"Témoignage Chrétien" ha pubblicato una serie di articoli per illustrare una esperienza interessantissima e originale realizzata a Valence, in Francia da un energico operaio: Marcel Barbu.

Si tratta di una comunità imprenditrice operaia, che è ormai nota in Francia con il nome di "Comunità Marcel Barbu". Questo operaio, che ha conosciuto fin dalla sua infanzia miseria, sofferenza e umiliazioni, non sopportando più, a un dato momento, l'ambiente bestiale e opprimente dell'officina in cui lavorava, decise di lavorare per conto suo. Con uno sforzo continuo e con un lavoro tenace riuscì nel suo intento, anzi allargò la sua officina e raccolse intorno a sé altri operai, che volevano lavorare insieme, ma senza padroni né dirigenti. E la comunità divenne non solo di lavoro, ma anche di aiuto reciproco, materiale e morale per sé e per le famiglie. Ecco in proposito due interessanti articoli dell'atto di costituzione:

Art. 30. — Tutti i compagni si impegnano a riformare la loro vita privata, la loro vita familiare e la loro vita pubblica, nel senso del minimum di morale comune della comunità. Essi autorizzano la comunità e i loro compagni a dar loro gli avvertimenti necessari e s'impegnano a dare essi stessi tali avvertimenti ogni qualvolta lo ritengano utile, e, in generale ad aiutare i propri compagni a riformarsi nel senso del minimum di morale della comunità.

Art. 31. — Ogni compagno si impegna a prendere una posizione religiosa o filosofica. S'impegna pure a coltivarsi nel senso scelto e, se è il caso, a praticare la religione scelta. Ognuno avrà il diritto di praticare liberamente la sua religione; la comunità si impegna a facilitare a ciascuno questa pratica, o lo studio, e anche la ricerca leale

e libera di una fede o di una posizione filosofica.

Questo articolo — per l'inservanza del quale sono riservate una terza quota il valore intellettuale, cioè l'impegno messo nella pratica, leale convivenza di quattro gruppi di diversa tendenza (materialisti, umanisti,

DO CU MENTI

cattolici, protestanti); mentre il primo è completato con la definizione del "minimum morale", che è in sostanza la morale naturale, con l'impegno della lotta contro il vizio e dello sforzo per il proprio miglioramento.

Il bisogno di una elevazione culturale, manifestatosi prestissimo nella comunità, fa dedicare alla educazione culturale tutto il tempo che i lavoratori guadagnano nella produzione di quanto occorre loro per vivere. Vengono così dedicate ai corsi di tecnica, di francese, di geografia, nove ore settimanali, su 48 di lavoro. Il rendimento, invece di diminuire è triplo di quello di officine similari.

Per dare la possibilità di vivere qualche tempo in campagna, la comunità ha acquistato una fattoria dove ogni operaio va a lavorare e riposarsi per dodici giorni ogni tre mesi, oltre naturalmente al congedo annuale.

Tipico è il metodo con cui viene valutata la ripartizione degli utili per ognuno dei membri della azienda collettiva. Una

prima quota viene distribuita in proporzione al valore professionale di ognuno, cioè al contributo effettivo che ognuno dà alla produzione, secondo un coefficiente che ciascuno determina per sé stesso, in contraddittorio eventualmente con altri. Una seconda quota viene distribuita in base al valore sociale, cioè al contributo effettivo che ciascuno dà al mantenimento dello spirito della comunità, e a favorirne l'organizzazione interna. Contribuiscono poi a formare nel progredire culturalmente, il valore fisico, perché anche gli esercizi sportivi vengono considerati in merito, ecc. Anche le donne hanno diritto ad una loro quota, per l'opera che svolgono in seno alla famiglia, e i bambini stessi, fin dal loro concepimento, hanno assicurata la partecipazione personale agli utili della comunità.

La vitalità della comunità si è anche recentemente dimostrata: incendiata l'officina e la fattoria dai tedeschi, dispersa la comunità, che immediatamente si era schierata contro di essi, deportati Barbu ed altri a Buchenwald, la comunità, subito dopo la liberazione, e il ritorno di M. Barbu, rinascé, anzi si estende, presenta una sua lista di deputati e ottiene un seggio alla Camera. Intanto qua e là vanno sorgendo altre comunità analoghe e Marcel Barbu ha ormai preso la direzione del movimento nazionale.

Certamente questa esperienza, facilitata dal numero relativamente ristretto (la comunità Barbu ha oggi 280 membri) e soprattutto dal prestigio e dalla iniziativa di M. Barbu, potrebbe incontrare difficoltà anche insormontabili in realizzazioni su scala più vasta, soprattutto in complessi più numerosi: ma la riuscita di questa esperienza, che ha soddisfatto uomini delle più diverse tendenze, è un fatto positivo, del quale gli studiosi e gli uomini politici faranno bene a tenere conto.



LEGNIO INCISO

BRUNO DA OSIMO

Nelle Università

DALL'ITALIA

Si è costituito in Roma il Centro Artistico Universitario Italiano, che si propone di ravvivare nel campo universitario l'interesse e l'amore per l'arte in genere e per quella contemporanea in specie.

I Consigli studenteschi, per la terza volta dal loro primo esperimento, hanno svolto le loro elezioni nelle varie sedi in cui si sono già affermati.

Le ultime notizie riguardano le Università di Bari, di Palermo e di Roma, nelle quali le nuove "Interfacoltà" si sono già insediate.

Napoli — Data l'esigenza della risoluzione dei problemi degli universitari meridionali si è costituito a Napoli con sede in piazza Dante, 52, un Comitato che si propone di organizzare un prossimo Convegno degli universitari meridionali e siciliani, e di svolgere una vasta attività per lo studio dei problemi che saranno poi immediatamente affrontati.

Roma — Il Rettore Magnifico dell'Università di Roma prof. Canonica, in una intervista concessa a *Il Messaggero*, ha dichiarato che se lo Stato non si affrettasse a dare un sostanziale contributo al risanamento della disastrosa situazione finanziaria della nostra amministrazione, la maggiore Università d'Italia sarà costretta a chiudere i battenti.

DALL'ESTERO

Gran Bretagna — Le Università britanniche prevedono per i prossimi anni il doppio o anche il triplo di studenti che prima della guerra.

La Gran Bretagna diverrà più che mai un importante centro di educazione perché gli studenti di tutto il mondo troveranno in essa i laboratori più moderni e meglio attrezzati, e grandi possibilità di lavoro.

Stati Uniti. — A Plattsburg, nello Stato di New York, è stata fondata la prima "Università per Veterani". Le Università regolari infatti non sono più sufficienti per ospitare tutti i soldati smobilitati. Prossimamente verranno inaugurate altre 4 Università di questo genere.

Le organizzazioni nazionali degli studenti degli Stati Uniti sono state invitate da un Comitato promotore, a prendere parte a una riunione dal 27 al 30 dicembre alla Università di Chicago.

Scopo della riunione è di promuovere una organizzazione nazionale degli studenti che sarebbe chiamata a rendere più facile agli studenti americani le relazioni con i colleghi stranieri, sulla base dello scambio degli studenti e del turismo universitario.

Russia — Gli studenti che hanno iniziato la frequenza a questo nuovo anno aperto verso la metà di settembre sono 194.000. Questa è la più grossa cifra che la Russia abbia mai raggiunta. Il numero delle Università che oggi conta l'U.R.S.S. è di 806.

Cina — Peiping, avendo riaperto la sua Università, chiusa durante la guerra, è divenuta ancora una volta il centro di educazione della Cina, ma la rinascita è assai lenta e penosa.

In tutte le Università il corpo insegnante è scarsamente retribuito e gli studenti, in alcune provincie, per la mancanza di sedie nelle aule scolastiche, sono costretti ad assistere alle lezioni in piedi.

Il governo aveva messo a disposizione del Ministero dell'Educazione la somma di 5.000.000 di dollari ma questa somma è risultata insufficiente, dato che sono ingenti i danni causati dai giapponesi alle scuole e alle Università.



F. A.

SERIE TA' DI HEMINGWAY

Quando si parla di Hemingway si è in genere impressionati dalla sua origine giornalistica, per cui a volte ci si sbriga a parlare di lui, come di un reporter. Ad esempio una recensione assai superficiale di due suoi libri abbiamo letto in *Mercurio*. Indubbiamente c'è nello scrittore americano un metodo, una tecnica ed un certo modo di parlar delle cose che nasce di lì, ma non è men vero che occorre giudicarlo come uno scrittore, poiché l'interesse dei suoi libri va al di là della cronaca.

Malgrado le riserve di alcuni critici, Hemingway è oggi l'autore americano di moda, dopo il silenzio imposto su di lui dagli uomini del ventennio, come ieri era di moda Steinbeck; ed in genere lo si ritiene, dopo Faulkner, il più significativo degli scrittori di America. Qualche anno fa Steinbeck, la Buch ed altri avevano la funzione di rappresentare la letteratura statunitense, mentre oggi il quadro è molto arricchito e i giudizi sono più obiettivi. Dei libri migliori di Hemingway le prime traduzioni sono state assai scadenti: oggi abbiamo delle edizioni dignitose per opera di Mondadori e di Einaudi.

L'arte di Hemingway è facile ad essere compresa dal lettore, ma difficile ad essere definita dal critico: c'è il pericolo di girarvi intorno senza centrarla; di qui il carattere approssimativo delle nostre impressioni, dovuto anche al fatto che non conosciamo tutti i suoi libri migliori. E' uno scrittore americano, ma non si avverte in lui una mentalità che urti con la nostra, anche se un italiano scriverebbe in modo diverso. Questo superamento dell'americanismo di tanti com-patrioti lo si deve in gran parte alle sue lunghe esperienze europee durante i suoi viaggi e i suoi servizi giornalistici; non per nulla i suoi romanzi più significativi non si svolgono in America, ma in Europa. Comunque i suoi personaggi, al di là delle loro particolari caratteristiche, appartengono in fondo alla patria comune. Ma l'elemento suo più tipico è un altro: è nel suo stesso modo di esprimersi, in quello che potrebbe definirsi l'immediatezza del suo linguaggio, l'aderenza di questo alle immagini. Hemingway non si indugia a descrivere stati d'animo e sentimenti, non vi ragiona sopra, ma descrive scene, figure e dialoghi attraverso cui quegli stati d'animo si rivelano. Non c'è l'analisi psicologica di un personaggio distinto dal suo agire e dal suo aspetto, c'è l'azione di quel personaggio da cui il suo essere risulta. E questo riguarda lo stesso protagonista, che in genere parla in prima persona, in quanto egli si scopre per dir così nel suo modo di vivere, e assai di rado si esamina. Perciò Hemingway può parere tremendamente esteriore, mentre egli è immerso nelle cose e le cose parlano da sé.

Di qui nasce la sobrietà e l'incisività di linguaggio, il suo parlare senza indugio, il suo entrare direttamente in argomento, quel suo sparsi trasportare nel vivo di un clima, con due o tre pennellate: un fiume, una strada, degli uomini, dei rumori. I suoi romanzi, che a prima vista sembrano nati soltanto dal gusto di descrivere, come in una fantasia di viaggio, nell'estrosa natività dell'espressione, investono una vita. Il loro clima appare per lo più mondano e mondani gli interessi: lo sport, le allegre brigate, le donne, il vino, il gusto dello scherzo e della battuta; ma riflesso negli atti e nel linguaggio delle sue creature c'è in fondo il problema stesso della vita. C'è in Hemingway un desiderio istintivo di vivere, di cogliere la vita nei suoi motivi elementari, certe descrizioni di paesaggi sono significative in questo, ma c'è insieme il senso della vita nel suo passare, il fluire stesso delle cose; Hemingway descrive una successione di attimi, ma appunto gli attimi si succedono. Non per nulla vari suoi romanzi terminano con la morte, non per

nessuna «Fiesta» e «Addio alle armi» hanno una fisionomia psicologica comune e interessante: il protagonista che si fa dei compagni, che vive con gli altri, che si fa società nello sport, nel vino, nell'amore, ma che alla fine resta in solitudine dov'è la Fiesta o dopo la morte della compagna. Al di là della disinvoltura con cui sono descritti tanti motivi, c'è il dolore nella minorità fisica del protagonista di «Fiesta», nella guerra di «Addio alle armi» e nel morire di una creatura così bella.

Ma tutto questo, s'intende, non è detto al di là delle immagini e dei dialoghi, ma scaturisce di per sé, nei personaggi minori, nelle comparse (che non parlano, ma esprimono molto) non meno che nei protagonisti. Si prenda, ad esempio, uno qualunque dei suoi esseri: il tenente colonnello «disertore». L'autore non ci dice quanto egli soffrisse e cosa si provasse a vederlo morire, ma quel modo disinvolto e scarso di descrivere

la sua fine è denso di dolore e pieno di risonanze. Per questo i suoi libri sono un chiaro specchio della sua persona così come è, nei suoi limiti e nei suoi stati d'animo, anche se l'interezza è tutto volto alle cose. I suoi romanzi sono autobiografici nel senso artistico della parola: una autobiografia non diretta, ma riflessa e appunto per questo forse più sincera, come alle volte in pittura, in un quadro di paesaggio si può leggere meglio il vero volto dell'autore, che nel suo autoritratto.

Per questo si è parlato di una serie di Hemingway, malgrado tutto, malgrado quel suo non scavar nel profondo, quel suo descrivere ciò che affiora. I limiti della sua arte sono qui tesi: il principale, a mio giudizio, è dato da una certa unilateralità di visione, dal suo guardare alle cose in uno stesso modo, da una certa monotonia di atteggiamenti, per cui, se il paesaggio cambia, non muta il tono del suo linguaggio. Hemingway è cioè

ORME

Forse i due amanti sono scomparsi

che io disegnai in una sera d'agosto

al limitare del Bosco del Lorenese, in Roma, ai Due Ponti.

Inavvertita ad essi li seguì la mia punta d'acciaio

lungo una nera lastra di rame cosparsa di cera.

Forse, più tardi, l'uno amante si è straniato dall'altra

come chi si discioglie da nodo così serrato

che impedisce alla sua vena di scorrere.

Di certo, nessuno dei due rammenta più una tale sera

rimasta così chiara, invece, nel mio disegno

ingigantito disegno come in tronco d'albero

cuore tracciato nella cortecia ancora verde.

Se io a lungo li contemplai ed adorai come due angeli;

una gentile traccia è rimasta nel disegno.

(1946 inedito).

LUIGI BARTOLINI

"poesie,, di L. Bartolini

L'impressione che dà la prima lettura delle «poesie» (1) di Luigi Bartolini è decisamente sgradevole, per il tono aspro che vi domina e per quel tanto di disarmonico che le viene dal disprezzo della tradizione formale. Chi vi torna su con buona volontà, col desiderio di stabilire una corrente di simpatia tra sé e il poeta, scopre, tra spine e pietre qualche fiore di poesia.

Si tratta di un centinaio di liriche, in genere brevissime, di versi (ma si possono sempre chiamare versi) molto vari, dai più lunghi a quelli estremamente corti, spesso con rime fitte e distinte. Talora per il tono pungente e la forma rapida sarebbe più esatto chiamarle epigrammi.

Le immagini plebee, le parole scelte senza scrupoli aristocratici e il ritmo che può essere allentato al massimo non di rado fanno pensare alla prosa, e a una prosa poco armoniosa.

L'atteggiamento che ha il poeta verso i suoi simili è quasi sempre risentito irrisolto. Appare continuamente l'uomo che ha fatto esperienze amare. Del resto, come a lui nessuno andò mai a genio, non gli importa piacere. Gli basta restare fedele a un suo ideale di vita semplice, disinteressata, di servire la verità anche a costo di perdere più di quello che già ha perso.

Qualche accento meno bello mi pare non distrugga la visione fondamentale sana che il poeta ha della vita. Quello che vorrebbe, e non è sempre facile, è avere degli amici e stare con loro, e non dovere, guardandosi negli occhi, abbassarli.

Appare qua e là qualche nome di donna; nome e non figura, che non basta a crear figure qualche segno di riconoscimento.

Una certa consistenza ha solo Anita, la donna senza la quale il poeta non potrebbe vivere, Anita che è buona anche davanti alla sua ira e alle sue lacrime, la fan-

ciulla tevola, che ama il suo male, memoria cara fra tante memorie terribili. L'unica di cui si fida, dopo le esperienze amare che si indovinano anche in questo campo, che hanno soffocato la fiducia e il desiderio.

Più saggio è dunque contentarsi dell'essenziale e godere quel poco che si può da soli:

«meglio è chiudersi in sé con qualche fiore

al davanzale e donna che minestra si sappa a mezzogiorno scodellare e ti mandò pulito per le piazze».

Certo questo non vuol dire esser paghi, resta il senso malinconico della rinuncia.

Altro motivo della poesia di Bartolini è la natura, vista spesso come rifugio — e non di rado attraverso il velo di un rancore, di una amarezza. Che non si allegria mai in quadri ampi, spigati; appare invece per cenni rapidi, lievi, a cui si deve a volte riconoscere una singolare freschezza, anche se non si sa spiegarla, tanta è la semplicità, quasi la povertà dei mezzi usati.

Come la similitudine dell'amore che in certe ore fu per lui:

«Tieve fiore sulla zolla come vespa su corolla»

O l'alba che si intravede dall'osteria di Cermes, dove il poeta sta stesso sopra una panca rustica, su cui è appeso il Crocifisso; ed è fatta del profumo umido dei funghi e delle genziane che egli si propone di cogliere.

Egli si accontenterebbe di queste piccole cose, di cercare un fiorellino e di passeggiare sotto i pini insieme con i corvi e di contemplare una lumachina disadorna. Ma ci sono gli uomini che non lasciano godere in pace le semplici, pure gioie. Perciò sempre presente è il senso del dolore, di una minaccia che esplode nella fucilata contro il merlo che era così lieto mentre saliva e scendeva per i rami, che inorridiva la notte con la certezza di essere inseguiti.

un autore molto incisivo e molto vivo, che usa un linguaggio determinato, che non esce da un interesse che si può facilmente circoscrivere. Strutta bene la sua risorsa, ma manca di elaborazione e di travaglio poetico. Il suo mondo non è vasto ed i suoi personaggi non scavano in loro stessi. Non c'è in loro un problema che parta da una coscienza morale, sono in fondo degli esseri fragili che vivono di istinto e seguono l'istinto: seguono tutti la corrente di un fiume e, quando possono, gustano le cose e il paesaggio. Sono tremendamente elementari e al di là di tutto il loro atteggiamento mondano, c'è quell'umanità che rischietta Hemingway dall'accusa di essere un giornalista superficiale. Ed è strano anche il modo come si parla di Dio: il «lurido» cattolico di «Fiesta» sente spesso il bisogno di entrare in chiesa, il protagonista di «Addio alle armi» crede in Dio nelle ore buie, quando ha paura e per questo lo prega convulsamente, quando la sua compagna sta per morire. Ma questo Dio ci sta bene in Hemingway.

Francesco Zappa
(da «Stadium»)

Triste e amaro è il mondo, e invano si grida per chiedere aiuto, per chiedere amore. Bisogna piuttosto stare nella difesa e soffrire per il malvolere altrui. Così una vena, forse ricca, di tenerezza e di affetto non trova modo di sgorgare e si manifesta a fatica, in un gocciare rado e interrotto.

Dal rammarico, dal rancore, dal disprezzo si leva a volte improvvisi e strana una protesta di amore per Dio, una preghiera. Il Bartolini ha un sentimento religioso vivo — si dichiara l'«uomo di Dio» — con lui si trova in confidenza piena (oh, la dolcezza di Dio di fronte all'«omuncolo violento»), con lui si lagna di questo mondo, a lui chiede i perché a cui non trova risposta:

«Se si vive di solo coltello, dimmi, perché io vivo?»

Ma l'angoscia della domanda si placa nella fiducia. Con Dio si spogherà un giorno, come con un amico per lungo tempo desiderato. L'incontro si compone in un'immagine che ha un abbandono infantile:

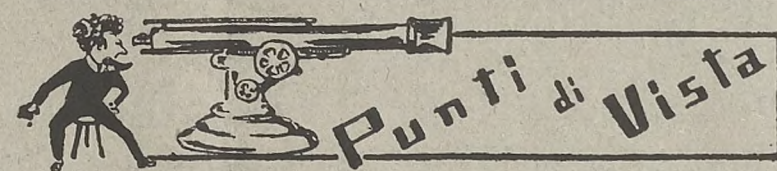
«Io, Signore, a Te verrò, dopo, quando lo vorrai: se stavo da vicino Tu da grande ed io piccolo. Tu seduto e me, vedrai. — in ginocchio che sarò — cosa ti racconterò?»

I critici non sono stati benevoli con Luigi Bartolini, che spesso nelle poesie si volta a pungerli. E, per la verità, non riesce difficile capire che si possa trovare in lui molto da discutere.

Forse l'immagine più indovinabile della sua poesia, l'ha trovata lui stesso, quando si è riconosciuto simile al cactus spinoso, — «di dentro linfa chiara» — «che mette fiore di gracile splendore».

(1) Modernissima - Roma, 1939 (il volume è stato messo in vendita solo nel 1946).

A. Z.



Si discute molto su queste colonne di lavoro e cultura e spesso si tende a porli come due termini in contrasto; oppure ci si domanda: primato del lavoro o primato della cultura? Io direi «tutti e due» perché si tratta in fondo di grandezze incommensurabili.

Lavoro e cultura sono infatti in un rapporto tutto particolare tra di loro: la cultura è frutto di lavoro, non può esistere senza il lavoro; porre il mondo degli intellettuali, come il mondo della cultura, contrapposto al mondo degli operai come al mondo del lavoro, è una posizione né cristiana, né giusta.

Il lavoro è la caratteristica di tutti gli uomini che si guadagnano il pane con il sudore della loro fronte, sia nell'eremo della propria stanza, sia nel rumore vitale di un'officina; c'è una solidarietà tra gli uomini che lavorano, e la

Geometria non euclidea

«Ritengo non doversi accettare mai cosa alcuna per vera a meno di non conoscerla evidentemente come tale, a meno che si presenti con tale chiarezza e distinzione al pensiero da non far nascere motivo alcuno di dubbio».

Trecento anni or sono Descartes in questi termini formulava la prima delle regole del suo metodo; e da molti e molti secoli essa costituisce la cura costante dei matematici e dei geometri.

Nel 300 a. C. ad Alessandria Euclide scriveva i 13 libri degli «Elementi», nei quali geometria, aritmetica, algebra venivano armonicamente ordinate, fissati esplicitamente i principi (definizioni, assiomi, postulati), raccolti i frutti di secolare speculazione.

L'opera di Euclide è stata molto studiata e rappresenta ancora oggi assai più che un modello di trattatistica geometrica. Uno dei postulati poi ha tutta una storia, ed ha affaticato le menti di geometri illustri, antichi e moderni: il quinto postulato, quello noto come postulato delle parallele.

Esso afferma che, fissati su un piano una retta e un punto che non appartenga ad essa, per il punto si può condurre una sola retta del piano parallela a quella data; e ciò sembrò chiaro, evidente, tanto evidente che si cercò, fin da tempi molto lontani, di dimostrarlo; si tentò cioè di ridurre il numero dei postulati convertendone uno in teorema (l'economia dei postulati è esigenza comune a tutti i cultori di scienza).

Le ricerche in tal senso, più volte condotte, misero in luce la difficoltà della dimostrazione in parola, dedotta dai soli postulati contenuti negli «Elementi»; e si concentrarono su un problema, risolto il quale sarebbe stato poi facile dimostrare il postulato V.

Se la somma degli angoli di un triangolo è uguale a due angoli retti, ne consegue il postulato delle parallele. Ma è proprio certo che la somma degli angoli di un triangolo debba essere uguale a due retti? Questo è il problema.

Primi anni del secolo scorso: Gauss è convinto della possibilità logica di pensare che la somma degli angoli di un triangolo sia maggiore o minore di due angoli retti; accanto alla geometria euclidea nasce così una nuova geometria, una geometria non euclidea.

La differenza fra la somma degli angoli di un triangolo e due angoli retti divisa per l'area del triangolo stesso è la curvatura dello spazio, la quale non dipende dal particolare triangolo utilizzato per ricavarne il valore; in uno spazio in cui valga la geometria

euclidea la curvatura è nulla, ma sussiste la possibilità logica di pensare a spazi a curvatura diversa da zero.

Le conclusioni a cui sopra si è accennato, dalla prima metà del secolo XIX sono andate consolidandosi, ed oggi l'indimostrabilità del postulato delle parallele è fuori dubbio.

Fin da allora però un quesito si presentò naturale: lo spazio fisico, cioè lo spazio nel quale osserviamo svolgersi tutti i fenomeni è euclideo o non è euclideo? in altri termini la curvatura dello spazio fisico è uguale a zero o è diversa da zero?

Gauss stesso cercò di risolvere la questione eseguendo accurate misure sul triangolo geodetico Brocken-Hohelagen-Inselberg; il risultato di quelle misure fu che nello spazio fisico vale la geometria euclidea oppure una geometria che differisce pochissimo da essa. In seguito i geometri effettuarono altre esperienze e, volendo mettere in luce eventuali piccolissime differenze fra la somma degli angoli di un triangolo e due angoli retti, cercarono triangoli grandissimi su cui sperimentare. I triangoli terrestri erano troppo piccoli: per esplorare la natura dello spazio era necessario osservare i triangoli celesti.

Si esaminarono triangoli aventi per vertici una stella e due punti diametralmente opposti dell'orbita terrestre; i risultati delle misure eseguite furono ancora che lo spazio fisico deve considerarsi euclideo (curvatura nulla) o avente una curvatura così piccola da non poter essere rilevata dalle esperienze effettuate con i mezzi di cui attualmente disponiamo.

La geometria non euclidea è il primo frutto di una critica che ha vagliato i fondamenti della matematica e della fisica; in base ad essa molti dei principi, già ritenuti evidenti, sono stati riesaminati negli ultimi decenni.



Biblioteca di teologia

L'UOMO

Concilio Lateranense V (1512-1517) Sess. VIII, De anima humana.

Poiché ai nostri giorni, come dobbiamo amaramente constatare, il seminare di zizania, nemico del genere umano fin dalle origini, ha osato seminare e coltivare nel campo del Signore alcuni pericolosissimi errori, sempre respinti dai fedeli, soprattutto sulla natura dell'anima razionale, e cioè affermando che essa è mortale o unica in tutti gli uomini; e dato che alcuni con temerari ragionamenti filosofici asseriscono che questo è vero almeno per la filosofia; desiderando prendere dei rimedi opportuni contro una simile insidia, con l'approvazione di questo sacro Concilio condanniamo e riproviamo tutti coloro che affermano che l'anima intellettuale è mortale o unica in tutti gli uomini, o che mettono in dubbio questa affermazione: poiché non solo essa è veramente, per la sua stessa essenza la forma del corpo umano, come è detto nel canone del nostro predecessore Clemente V di felice memoria, definito nel concilio [generale] di Vienne; ma ancora essa è immortale e moltiplicabile, anzi è moltiplicata e si deve moltiplicare per ciascuno dei molteplici corpi cui è infusa... E poiché non può il vero contraddire al vero, definiamo che ogni affermazione contraria alla verità di una fede illuminata è del tutto falsa; e con ferma decisione proibiamo di professare dogmi differenti; e decretiamo che tutti coloro che seguono le dottrine di tale errore debbano essere evitati e puniti come seminatori di dannatissime eresie, come detestabili e abominevoli eretici e infedeli, che tentano di scalfare la fede cattolica.

S. Giovanni Damasceno - De fide orthodoxa II, 12.

L'anima è una sostanza vivente, semplice e incorporea, che sfugge per la sua stessa natura al senso corporeale della vista, immortale, partecipe di ragione e intelligenza, che usa di un corpo fornito di organi, e cui dà la vita, il principio di sviluppo, la sensibilità, e la forza di generare, che non ha un'altra mente separata da sé stessa (la mente non è altro infatti che la sua parte più sottile: quello che infatti sono gli occhi per il corpo, è la mente per l'anima) ed è fornita di libero arbitrio, e di facoltà di volere e di agire.

Basterà citare ad esempio l'antico postulato del moto assoluto, oggi abbandonato, che è stato sostituito totalmente dal concetto di moto relativo, sul quale si fonda la «teoria della relatività»; la tradizionale evidenza di tale postulato non ha potuto ad esso consentire di resistere alla moderna critica dei principi. La critica dei principi ha inoltre distrutto la posizione stessa che i postulati occupavano nel pensiero scientifico; infatti in passato i postulati, cioè le proposizioni accettate senza dimostrazione e mediante le quali le altre proposizioni si dimostrano, venivano scelti e accettati per la loro evidenza, riconoscendosi ad essi una validità intrinseca; oggi invece essi vengono scelti in quanto idonei a costruire determinati schemi, e cioè con criteri diversi secondo il risultato che si vuole raggiungere.

Per rendersi conto di ciò, si ponga mente a quanto si è detto a proposito della geometria: il postulato delle parallele può ammettersi e può non ammettersi; si costruiranno nel primo caso una geometria euclidea, nel secondo delle geometrie non euclidee. Le esperienze finora effettuate mostrano che tutto avviene come se lo spazio fisico fosse euclideo; questo non implica però che si debba pensare alla geometria euclidea come alla sola possibile: i motivi della scelta dei postulati non devono perciò ricercarsi nelle proposizioni postulate, bensì nelle intenzioni di colui che le postula.

Il pensiero di Descartes ricordato in principio e le conclusioni di quanto si è detto, valgono a dare l'idea di quanto sia stata profonda la recente evoluzione della scienza, evoluzione essenzialmente alimentata da quella critica di cui essa ha fatto oggetto i suoi stessi principi.

P. G. A. P.

S. Simeone Sirò - In Genesim cap. 2.

Che Adamo sia stato creato a immagine e somiglianza di Dio lo vediamo in tre cose. Ma non bisogna credere che sia l'aspetto esterno di Adamo quello che vien detto immagine di Dio, ma l'animo fornito di libero arbitrio, e stabilito come padrone e signore delle altre cose create; cioè come nella mano e nella volontà di Dio è posta ogni cosa, così ad Adamo fu soggetto il mondo. E ancora ricevette un animo puro e integro, capace inoltre di tutte le virtù e i carismi divini. E in ultimo l'intelligenza e la ragione, con la quale comprende tutte le cose, e le dispone ordinatamente, e si espande in ogni parte, e si raffigura l'immagine di qualunque cosa, in modo tale da sembrare che tutte le cose siano contenute in lui solo.

Concilio Vaticano (1869-1870) Sessio III - Costituzione dogmatica de fide catholica - Cap. I.

[L'atto della creazione in sé e in opposizione agli errori moderni a effetto della creazione]

Questo solo vero Dio, per la sua bontà e con la sua «virtù onnipotente», non per raggiungere o accrescere la sua felicità, ma per manifestare la sua perfezione attraverso i beni di cui fa partecipe le creature, con decisione assolutamente libera «credè dalla nulla, insieme fin dall'inizio del tempo, entrambe le nature, la spirituale e la corporea, cioè l'angelica e la terrestre, e da ultimo la umana, mista e costituita di spirito e di corpo».

In vista del Congresso Nazionale Universitario

Mentre si sta preparando il Congresso Nazionale, credo sia bene che ci fermiamo un momento ad osservare il panorama della vita universitaria come si presenta dopo due anni di ripresa.

Abbiamo potuto constatare molte cose buone, nella vita degli Atenei, e non possiamo disconoscere i risultati positivi e gli intenti buoni e sinceri di molti universitari negli incontri locali e nazionali, ma d'altra parte dobbiamo recisamente affermare che certi orientamenti che va prendendo la vita studentesca universitaria la falsano ed in definitiva la danneggiano gravemente.

Perciò sia che siamo stati elementi attivi degli ultimi eventi universitari, sia che ci siamo chiusi in una ignara passività, dobbiamo denunciare questa situazione, e sentiamo di dover fare due appunti a noi ed ai nostri compagni.

1) Perché gli universitari nella grande maggioranza hanno ignorato i problemi che altri pochi compagni dibattevano? Hanno creduto che non valesse la pena occuparsene, o hanno rinunciato a pensarci con la propria testa e preferito limitarsi a dare un voto o a far da « massa » per l'uno o per l'altro gruppo.

2) E quelli che se ne sono occupati, perché non si sono interessati principalmente che tutti gli universitari sentissero questi problemi, perché non hanno evitato la polemica e cercato più concreti risultati; per l'Università? Spesso invece di realizzare uno scambio di idee nello spirito di cordialità e di amicizia che deve regnare tra gli universitari a qualsiasi corrente, associazione, opinione appartengano, hanno provocato uno scontro, talvolta larvato o talvolta palese, tra gruppi diversi; motivato, purtroppo, più dalla difesa di interessi associativi che dal desiderio di attuare quanto si può di giusto e di buono per tutti gli universitari.

Ancora: si sono preoccupati più di ottenere dei voti alle loro liste che di avere a manifestazione delle precise opinioni, e troppo spesso si sono sentiti e creduti dei parlamentari e dei piccoli « grandi uomini politici ».

Non vogliamo con questo elenco di proteste mettere in istato di accusa tutta la fatica nostra o dei nostri compagni, appunto perché anche noi dobbiamo riconoscere di avere sbagliato insieme a loro, o per lo meno di non essere riusciti con il nostro intervento a migliorare molto la situazione, ma vogliamo indicare il male che affligge i nostri rapporti di universitari e cercare il rimedio.

Nell'Università, insieme all'incontro tra studente e maestro, si svolge, e non di minore importanza del primo, l'incontro tra studente e studente per il quale chi studia non è un isolato ma si trova accanto dei giovani come lui, attraverso una forse inconsapevole reciproca integrazione, creano una comunità che studia e che vive. Ora l'interesse altissimo della cultura e della preparazione alla vita professionale richiede che questo incontro sociale sia fecondo e sereno per ogni universitario e quindi che non sia turbato da polemiche e da scontri di interessi.

E' naturale che gli universitari possano avere punti di vista discordanti circa i problemi universitari, e ciò non ci meraviglia quando sappiamo che vi sono opinioni discordanti anche sulla visione più generale della vita e dei suoi grandi problemi. Questo fatto però non può e non deve rompere la cordialità e la solidarietà universitaria anche se la sua logica conseguenza è la formazione di correnti di idee, di tendenze, il raggrupparsi in associazioni. E non le romperà anche quando in occasione di congressi rovercherà il formarsi di programmi diversi, di liste di candidati, a condizione che lo scopo di proporre ciò che si pensa sia il bene dell'Università e degli universitari.

Anche le Associazioni hanno il compito di studiare e discutere i problemi universitari e di interessarsi i loro soci, ed in questo renderanno un vero servizio alla vita universitaria, ma se invece cercheranno soltanto di servire i propri interessi di conquistare posizioni migliori e magari di monopolizzare la vita studentesca, allora purtroppo introdurranno in essa il disagio ed uno spirito di faziosità. Ciò che purtroppo è già stato fatto spesso e rende necessario che con l'interesse e l'aiuto di un gran numero di universitari si reagisca energicamente a questa situazione.

LA FUCI si allinea tra le altre Associazioni Universitarie, ed ha quindi una sua responsabilità precisa in relazione agli avvenimenti universitari; i futuri hanno lo stesso, identico, preciso compito ed impegno degli altri universitari — impegno di vitalità nella vita universitaria — impegno che non dico sia per essi reso più intenso, ma certamente più cosciente da una posizione religiosa che li chiama ad una attiva solidarietà sociale.

La FUCI ed i futuri ed i cattolici in genere, più d'ogni altro, hanno la possibilità di vivere negli Atenei con spirito genuinamente universitario, ma d'altra parte cor-

rono più d'ogni altro il pericolo di fallire il proprio compito; è questo fatto intimamente e logicamente connesso alla natura del tutto spirituale del nostro movimento ed alla sua sostanza cristiana.

Poiché, come individui e come Associazioni, il nostro compito, che non possiamo respingere, è essere al servizio della comunità universitaria, il Cristo che si è offerto al mondo, noi lo offriamo nuovamente ad essa, mentre ci sforziamo di accoglierlo sempre meglio in noi.

La FUCI ed i futuri non possono quindi correre, né mirare ad una conquista degli universitari, ma con le loro povere e deficienti forze umane offrono il Cristo e la sua Verità perché Egli stesso conquistati.

Ogni volta che noi pensiamo ed agiamo coerentemente a questa altissima missione spirituale e con coscienza della nostra meschinità, allora serviamo la comunità universitaria, mentre quando noi non seguiamo questa linea falliamo radicalmente il nostro compito e siamo motivo di scandalo.

E perciò che nelle discussioni ed in quelle che vorremmo fossero le cordiali contese sui problemi spirituali e tecnici dell'Università, le Associazioni della FUCI non dovranno mai diventare parte o fa- zione interessata, ed i loro soci cercheranno insieme agli altri universitari le soluzioni migliori rompendo con la loro cordialità e la loro di- ritura le situazioni false che talvolta si sono create, realizzando un interesse ed una collaborazione più vasta possibile, ma chiedendo nel contempo, che ognuno dica con chiarezza ciò che vuole e dimentichi l'interesse associativo o politico quando è dovere agire per il bene dell'Università.

Giulio Tavallini

ATTIVITÀ CULTURALI

In seguito alle dimissioni del Dott. Francesco Di Piazza, e della Signorina Marisa Longo, sono stati nominati Incaricati Centrali per le Attività Culturali: Leopoldo Elia (Piazza S. Callisto 16 Roma) e Fiorella Ghiron (Via Collina, 48 Roma).

Gruppi di Studio. — I centri maschili e femminili sono invitati a inviare al centro un elenco dei gruppi di studio che hanno svolto con relativi schemi e indicazioni dei nomi dei rispettivi relatori e professori che li hanno diretti.

CONSULTORI DI FACOLTÀ

Filosofia. — Sofia Vanni Rovighi, Cogmento (Modena); **Diritto:** Mario Ghiron, Via Collina 48; **Scienze Sociali:** Francesco Vito, presso Università Cattolica del S. Cuore, Piazza S. Ambrogio 9, Milano; **Economia:** Serafino Maierotto, Via Morin, 1 Roma; **Storia Antica:** Silvio Accame, presso De Sanctis, Via S. Chiara 1, Roma; **Storia Moderna:** Raffaello Giasca, Via Zara 13, Roma (da novembre in poi); **Lettere:** Baldi 5, Genova; **Lettere Classiche:** Ezio Franceschini, Università Cattolica del S. Cuore, Piazza S. Ambrogio 9, Milano; **Lettere Moderne:** Fausto Montanari, Salita S. Brigida 19, Genova; **Arti Figurative:** Mons.

Giovanni Fallani, Via Terenzio 21, Roma; **Architettura:** Enzo Magnani, Via Timavo 22, Roma; **Musicologia:** Matteo Glinski, presso Osservatorio Romano, Città del Vaticano; **Psicologia:** Ferruccio Banisani, Via del Babuino 107, Roma; **Scienze Naturali:** Giorgio Zunini, Onno (Como); **Matematica:** Ugo Amaldi, Piazza Città Leonina 1, Roma; **Fisica:** Enrico Medi, Via Gusmano 4, Palermo; **Ingegneria:** Aristide Giannelli, Via della Conciliazione 10, Roma.

Sarà prossimamente pubblicato un articolo sulle "funzioni del consultore di facoltà".

Gli incaricati e le incaricate per le Attività culturali sono pregati di conservare la lista di questi professori e ad essi riferire, quando lo crederanno opportuno.

I Concorsi d'Arte

LE GIURIE

A norma dell'articolo relativo alle Commissioni giudicatrici dei Concorsi d'Arte banditi dalla FUCI in data 1° settembre 1946, sono state nominate le seguenti giurie:

Architettura
Mons. Emilio Guano arch. Vittorio Dondona
Scultura e Medaglia
prof. Mario Rivoecchi
Mons. Giovanni Fallani
Maria Rebora
Pittura, Manifesto, Francobollo
prof. Mario Rivoecchi
Mons. Giovanni Fallani
Maria Rebora

Bianco e Nero
prof. Mario Rivoecchi
Mons. Giovanni Fallani
Maria Fogliacco

Music
M^o Bonaventura Somma
M^o Armando Antonelli
prof. Dante Ullu
Esce. Pianistica
M^o Renzo Silvestri
M^o Germani
prof. Dante Ullu

Poesia
dott. Leonardo Sinigalli
Mons. Emilio Guano
Fabrizio Ferrari

Prosa
dott. Mario Escobar
Mons. Giovanni Fallani
dott. Giorgio Bachelet

Teatro
dott. Diego Fabbri
P. Vanzin
dott. Francesco Zappa

Radio
dott. Diego Fabbri
P. Vanzin
dott. Ruggero Dell'Orbo

IL VII CONVEGNO NAZIONALE D'ARTE

Si terrà a Lucca dal 12 al 15 maggio 1947. Per le norme di partecipazione rivolgersi alla Presidenza delle singole Sezioni future.

Le prenotazioni dovranno pervenire a Roma non oltre il 26 aprile c. m.

Il "Bollettino del C.R.U.E."

E' uscito il numero del "Bollettino del C.R.U.E." con interessanti articoli sui problemi internazionali studenteschi e culturali, e una importante documentazione dell'attività svolta dal centro stesso in questo ultimo periodo.

Di particolare rilievo, il programma degli scambi che il C.R.U.E. effettuerà nella prossima estate.

:: CONVERSAZIONI ::

Gli allegri convegni

Sandro Polamenghi, della FUCI di Brescia ci scrive alcune importanti considerazioni sui convegni, sulla loro funzione, sulla loro preparazione e anche sulle eventuali inefficienze. Lo spunto della sua lettera è dato da un convegno regionale in cui si sono verificati alcuni incidenti. Per ovviare a questi, il Polamenghi propone:

"Forse bisognerà selezionare la partecipazione ai Congressi per evitare la presenza di giovani non ancora in grado di rappresentare un'Associazione. E creare un tono diverso al Convegno stesso: dare molto posto alla preghiera (sono le uniche occasioni per incontrarsi col Signore); far venire ben preparati per tempo alle discussioni; rendere queste più fattive e pratiche; dare incremento a uno scambio di idee e di esperienze di associazione, più che a espressioni personali dei singoli. I Convegni, così pieni di attività, si presenteranno meno come passeggiate turistiche (del resto il tempo per questo rimane) e... i turisti, per non annoiarsi non verranno.

Abbiamo bisogno d'un maggiore impegno: scherzare, far baccano anche questo è bello perché ci sentiamo giovani. Ma quando la goliardia non è più espressione della gioia di sentirsi cristiani, di sentirsi puri, buoni, allora è gazzarra. E' tempo di sentirsi un po' più uomini, un po' più cattolici, più a contatto con la vita.

Non è così che si vive l'univer-

sità, che ci si prepara alla professione: è consumando le ginocchia, dilapidando il cuore all'amore, lavorando senza riposo".

La parole e le proposte dell'amico di Brescia sono esattissime. Troppo spesso i nostri Convegni e Congressi sono più un modo per ritrovarci insieme a vivere la nostra amicizia, che un mezzo per intensificare il lavoro, per collaborare insieme alla ricerca della verità.

Ci manca molto spesso la capacità di comprendere il valore di questo studio in comune, di questo scambio di mentalità, di abitudini, di attitudini diverse.

Non che gli incontri allegri tra tutti non siano belli, ma che essi debbono esser disprezzati e ignorati.

Ritroviamoci tutti, con sana allegria in una gita, ritroviamoci a cantare le nostre canzoni e gioire della nostra schietta gioia cristiana. Ma non roviniamo quei pochi incontri in cui è necessario portare tutte le energie della propria intelligenza per cercare di arrivare a qualcosa di molto alto e grande: una più piena e spontanea e sentita comunione con Dio.

Ballare

In risposta all'articolo di Piero Pratesi dell'inchiesta sul ballo ci è giunta una risposta di Angelo Gaiotti di Padova.

Forse è perché si diventa vecchi, ma confesso una decisa simpatia per la voce "ballare" del



Cari amici,

questa volta il notiziario si divide in 3 parti: meno recenti, recenti, recentissime. E questo per ovvie ragioni. Cominciamo dal primo gruppo.

I futuri di NAPOLI ci comunicano che il 9 marzo, domenica, hanno celebrato il cinquantenario con una serie di cerimonie iniziate con la S. Messa ascoltata nella Chiesa di S. Marcello e quindi con un convegno di dirigenti campani, cui l'Incaricato Regionale Didona ha tenuto una relazione sulle attività della FUCI.

Nel pomeriggio il prof. Petroncelli ha parlato sull'azione cattolica universitaria. Erano presenti il Card. Ascalesi ed altre autorità, nonché rappresentanze di ex futuri e delle ACLI.

La giornata si è conclusa quindi con una cerimonia più concreta: i partecipanti si sono recati alla rinnovata sede della FUCI maschile a Piazza Donna Regina dove, per inaugurare la nuova vernice che ricopre le vecchie pareti, hanno consumato una torta.

Lo stesso giorno, ma piuttosto più a nord, per iniziativa della FUCI di TREVISO si è tenuta una giornata fucina a Valdobbiadene. Ci comunicano che il convegno può dirsi pienamente riuscito anche dal punto di vista di mia zia Caterina, perché è cieca.

In ogni modo, S. Messa, Commemorazione di S. Tommaso, tesseramento di un gran numero di matricole con apposito discorso del prof. Baldoni. E qui conviene, a parte le manifestazioni « fucine » goliardiche del pomeriggio, concludere col testo ufficiale della comunicazione:

«La giornata, che si chiuse con le funzioni della sera, raggiunse pienamente lo scopo di inserire le matricole nella vita fucina e valse altresì a risaldare, con la sua atmosfera di cordiale fraternità, l'entusiasmo e lo spirito fattivo di tutti gli altri Universitari Cattolici. Una manifestazione insomma veramente riuscita!».

A Roma si dice una sola parola in questi casi: « Ammazzelli ».

Più modesti quelli di BRESCIA, fanno una cronaca spicciola della giornata del 14 marzo (queste sì che sono notizie di giornata!). Anche a Brescia si è parlato di cinquantenario, di fede, di scienza, di Patria, dei doveri e delle responsabilità degli intellettuali cattolici. Attori della giornata sono stati il Dott. Franco Salvi, il Prof. Franco Faroldi, l'Ing. Filtri.

Anche il Papa era presente con l'Apostolica Benedizione. Mons. Montini con telegramma augurale.

Si è tenuta in BRA il 2 Marzo la prima giornata di Studio per la regione piemontese per discutere il tema « La libertà » in preparazione del convegno di Savona. Erano presenti una decina di centri ed oltre un centinaio di universitari. Al mattino, dopo la Messa e la meditazione di Don José Cottino, il Dott. Ridofo Sacco ha tenuto la prima relazione sul tema: « Il concetto di libertà nei rapporti giuridici ».

Nel pomeriggio il P. Verando O. P. ha tenuto la seconda relazione sul tema « La libertà nell'atto di fede ». Riassume i concetti espressi nella discussione,

con brevi parole, Mons. Pellegri- no: la giornata termina nella Basilica-santuario della Madonna dei Fiori.

Il giorno 9 marzo con la presenza di Mons. Franco Costa si è tenuta la giornata fucina. Al mattino, nel salone dell'Istituto Sociale, il prof. Giuseppe Ollivero ha parlato sul tema « Coscienza universitaria ». La discussione che ne è seguita ha toccato gli aspetti concreti della nostra azione negli Atenei.

Nel pomeriggio, nella sede del « Cesare Balbo », Mons. Costa ha parlato de « La vita di fede ».

Il 9 Marzo i futuri di PINE ROLO hanno ricevuto per la prima volta la tessera. Al mattino nella chiesa dell'Immacolata Don Giovanni Barra, assistente del Circolo, dopo la S. Messa ha tenuto una breve meditazione. In una sala del contiguo istituto Alessandro Marazzi ha parlato sul tema: « Partecipazione alla Fuci: impegni morali ed organizzativi », sottolineando l'importanza dell'ingresso di questo numeroso centro nella vita della Federazione e le personali responsabilità che scaturiscono dall'adesione alla FUCI.

Nello stesso giorno a IVREA la FUCI ha organizzato una pubblica conferenza su San Tommaso tenuta dall'Avv. Oberto; notevole l'affluenza degli intellettuali e universitari della città.

Il 16 Marzo a MONDOVI i futuri monregalesi hanno tenuto la loro giornata fucina. Dopo la Messa e la Meditazione di Mons. Gasco gli universitari si sono riuniti in sede: Nuclea Sala ha svolto il tema: « La vita di fede ». Nel pomeriggio i futuri si sono recati in pellegrinaggio al Santuario di Vicoletto. Alessandro Marazzi ha trattato poi chiudendo la giornata, il tema: « Autorità ed unità nella vita federale ».

Ed ecco ora le ultimissime. Da AGRIGENTO ci comunicano che si lavora: ogni giovedì corso

La motivazione della medaglia d'oro a LUIGI PIEROBON

Abbiamo già dato notizia della Concessione della medaglia d'oro al valor militare a Luigi Pierobon, fuco dell'Associazione di Padova. Ecco ora il testo della motivazione:

Organizzatore dei primi nuclei partigiani del vicentino, valoroso azione di guerra mentre era in combattimento, deciso in ogni sua Padova per organizzare con altri capi un'azione militare da effettuare in quei giorni, cadde in una velle imboscata tesa a suo danno. Arrestato e riconosciuto, sottoposto a barbare sevizie, fu sopportò con eroico stoicismo pur di non tradire la causa alla quale tutto dava. Al nemico che tentava lusingarlo con promessa di liberazione, dichiarò sdegnatamente di non essere un traditore e che moriva da soldato. Di fronte al plotone di esecuzione restò sereno ed impassibile e cadde gridando: « NOI MORIAMO PER LA PATRIA ».

Padova, 17 agosto 1944.

DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

Cari amici,

questa volta il notiziario si divide in 3 parti: meno recenti, recenti, recentissime. E questo per ovvie ragioni. Cominciamo dal primo gruppo.

I futuri di NAPOLI ci comunicano che il 9 marzo, domenica, hanno celebrato il cinquantenario con una serie di cerimonie iniziate con la S. Messa ascoltata nella Chiesa di S. Marcello e quindi con un convegno di dirigenti campani, cui l'Incaricato Regionale Didona ha tenuto una relazione sulle attività della FUCI.

Nel pomeriggio il prof. Petroncelli ha parlato sull'azione cattolica universitaria. Erano presenti il Card. Ascalesi ed altre autorità, nonché rappresentanze di ex futuri e delle ACLI.

La giornata si è conclusa quindi con una cerimonia più concreta: i partecipanti si sono recati alla rinnovata sede della FUCI maschile a Piazza Donna Regina dove, per inaugurare la nuova vernice che ricopre le vecchie pareti, hanno consumato una torta.

Lo stesso giorno, ma piuttosto più a nord, per iniziativa della FUCI di TREVISO si è tenuta una giornata fucina a Valdobbiadene. Ci comunicano che il convegno può dirsi pienamente riuscito anche dal punto di vista di mia zia Caterina, perché è cieca.

In ogni modo, S. Messa, Commemorazione di S. Tommaso, tesseramento di un gran numero di matricole con apposito discorso del prof. Baldoni. E qui conviene, a parte le manifestazioni « fucine » goliardiche del pomeriggio, concludere col testo ufficiale della comunicazione:

«La giornata, che si chiuse con le funzioni della sera, raggiunse pienamente lo scopo di inserire le matricole nella vita fucina e valse altresì a risaldare, con la sua atmosfera di cordiale fraternità, l'entusiasmo e lo spirito fattivo di tutti gli altri Universitari Cattolici. Una manifestazione insomma veramente riuscita!».

A Roma si dice una sola parola in questi casi: « Ammazzelli ».

Più modesti quelli di BRESCIA, fanno una cronaca spicciola della giornata del 14 marzo (queste sì che sono notizie di giornata!). Anche a Brescia si è parlato di cinquantenario, di fede, di scienza, di Patria, dei doveri e delle responsabilità degli intellettuali cattolici. Attori della giornata sono stati il Dott. Franco Salvi, il Prof. Franco Faroldi, l'Ing. Filtri.

Anche il Papa era presente con l'Apostolica Benedizione. Mons. Montini con telegramma augurale.

Si è tenuta in BRA il 2 Marzo la prima giornata di Studio per la regione piemontese per discutere il tema « La libertà » in preparazione del convegno di Savona. Erano presenti una decina di centri ed oltre un centinaio di universitari. Al mattino, dopo la Messa e la meditazione di Don José Cottino, il Dott. Ridofo Sacco ha tenuto la prima relazione sul tema: « Il concetto di libertà nei rapporti giuridici ».

Nel pomeriggio il P. Verando O. P. ha tenuto la seconda relazione sul tema « La libertà nell'atto di fede ». Riassume i concetti espressi nella discussione,

di Teologia per laici, ogni sabato lezione di Teologia polemica.

Nei giorni 27, 28 e 29 marzo si è avuto un triduo di preparazione alla Pasqua, conclusosi col S. Precetto la Domenica delle Palme. E per finire lotteria pro S. Vincenzo. Come se ciò non bastasse ci sarà il 15 maggio una celebrazione del cinquantenario. Auguri.

Dalla Sezione di CASTELLAMARE DI STABIA ci intinamo di pubblicare quanto segue. Lo facciamo di buon grado. Ogni sabato conferenze culturali (temi: *La Chiesa e l'Inquisizione; La religione temperatrice della vita dei popoli; Le origini del Cristianesimo*

Invitiamo le sezioni interessate ad inviarci al più presto (possibilmente entro il 20 c. m.) le cronache dei Convegni di zona.

a Stabia). Il 16 marzo Giornata di S. Tommaso, con una conferenza del conte Crawford il quale ha anche tenuto tre conferenze in preparazione alla Pasqua: *Esistenza di Dio, immortalità dell'anima e divinità di Gesù Cristo*. Si annuncia infine il prossimo debutto di una squadra di calcio, che speriamo di vedere presto nella massima Divisione.

Il 23 marzo a PINEROLO si è tenuto il piccolo convegno regionale piemontese, presieduto da Mons. Pignedoli: circa 150 partecipanti. Il prof. Silvio Golzio dell'Università di Torino ha tenuto la relazione sul tema: *Problemi della libertà economica, soffermandosi sugli aspetti positivi e negativi delle teorie liberali e comuniste e sottolineando la vitalità originaria della sociologia cristiana*. Nel pomeriggio Giorgio Kaucivili ha detto, sembra, cose interessantissime sulla nostra vita nella FUCI, a cui ha fatto seguito un dibattito altrettanto interessante e spigliato. Il che è di buon augurio.

COMO ci prega di rendere nota la cronaca della giornata fucina. Il piacere è tutto nostro, cari amici comaschi! Eccoli accontentati: domenica 9 marzo, S. Messa, efficaci parole di Don Brusadelli, colazione e lezione su: *L'amicizia in FUCI*. Nel pomeriggio Gianini Ostinelli, reggente, teneva l'organizzativa, seguita, naturalmente, da una vivace discussione. Seguiva un gruppo di studio sulla *Poesia contemporanea*, che dicono sia particolarmente cara agli amici di Como. Vespri e S. Benedizione. A chiusura una simpatica cena. Amici, dunque, poeti e buongustai. Simpatie quelli di Como. E arriverete presto!

E adesso, chiedendo umilmente scusa a quelli di PALERMO per la « mutilazione pietosa » apportata alla loro ultima cronaca cerchiamo di ristabilire la amicizia pubblicando per intero quanto segue: Nei giorni 14, 15, 16 e 17 Marzo si è svolta a Palermo la *Pasqua Universitaria*, predicata da don P.

Magni direttore delle missioni paoline, che ha richiamato alle prediche gran folla di studenti. Il Santo Precetto è stato distribuito da Sua Em.za Rev.ma Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo.

Il 23 Marzo le Associazioni della FUCI di Palermo hanno celebrato la giornata fucina 1947. Dopo la S. Messa si sono distribuite le tessere ai nuovi soci e il presidente Francesco Meli ha svolto il tema: « *Unità e autonomia della vita federale* ».

Nel pomeriggio Mons. Panzeca ha svolto brevemente il tradizionale « pensiero di S. Tommaso », dopo di che i futuri hanno rappresentato in « Matricoleide » di U. Piazza. Goliardia varia con sano umorismo si è svolta anche all'aperto, dove i canti tradizionali della FUCI hanno riecheggiato sino a sera con commozione degli anziani ed entusiasmo delle matricole.

Circa ottanta tra futuri e futuri hanno partecipato alla giornata.

Tutto, amici palermitani, comprese le virgole. Con disperata nostalgia del « sano umorismo » e della « goliardia varia ».

E sapete che cosa è avvenuto domenica 23 marzo presso la sezione di TREVISO? La celebrazione del cinquantenario della FUCI. Presenti ex futuri, ex Reggenti, famiglia, invitati, e futuri. Tra parentesi la sala era piena. E le matricole erano birichine. Proloquio del prof. Baldoni che rievocava i 50 anni di vita fucina, esaminando gli scopi che la FUCI si propone: rivelare lo studente a se stesso, scoprire in lui ogni possibilità di vita spirituale. Conclude un concetto di musiche da camera in cui si rivela il quindicesimo pianista M. Bernardi.

Grandi cose, cari amici. E per oggi chiudiamo, avvertendo che disposizioni superiori hanno stabilito che il cinquantenario della FUCI si intende in vigore fino alla mezzanotte del 31 dicembre 1955. Si regolino in conseguenza le sezioni che vogliono festeggiarlo. E senza fretta.

Et de hoc mihi videtur satis!

L'Arcangelo Gabriele

Campi di lavoro

Il 30 aprile 1947 scade il termine per la presentazione delle domande di ammissione ai campi di lavoro che saranno organizzati dal S.I.C. e dall'A.F.S.C. durante la prossima estate (11 luglio-settembre) e recuperare alla ricostruzione di tre paesi distrutti dalla guerra: Monterodomo, Palena, Castelforte.

Ogni campo sarà costituito da 15 volontari.

In uno dei prossimi numeri pubblicheremo una documentazione sui campi di lavoro organizzati nell'estate scorsa.

Ricordiamo che i moduli per le domande di ammissione si trovano presso: S.C.I. — A.F.S.C. Via A. G. Barrili 44 - Monteverde Vecchio - Roma.

Presso lo stesso indirizzo ci si può rivolgere per ulteriori informazioni sugli scopi e il programma dei campi.

NOMINE

E' stato nominato Incaricato Regionale della Lombardia il fuco Franco Salvi (Via Battaglie, 50 - Brescia), che sarà coadiuvato da Peppino Dalena (Piazza Piola, 9 - Milano).

LAUREE

Felicitazioni ai neo-laureati: Carlo Alberto Mastrelli, ex presidente dell'Associazione di Firenze e attualmente membro del *Bureau Execlut* di Pax Romana, in lettere classiche, presso l'Università di Firenze. Tesi: *Studi sulla tradizione slava dei Vangeli*.

Mena Cino, ex-presidente dell'Associazione di Napoli in lettere classiche, presso la locale Università. Tesi: *La donna virtuosa nel mondo romano*.

Carlo Cagnelli, fuco dell'Associazione di Udine, in ingegneria elettrotecnica, presso l'Università di Padova.

Romana Bruno, Rosetta Casco, Mina Russo, rispettivamente reggente, segretaria e delegata studenti medi della sezione di Castellammare di Stabia, in lettere

LUTTI

Il 27 febbraio, a 23 anni, è morto Riccardo Leonetti, che fu Reggente del Gruppo fuco "Contardo Ferrini" e Segretario Diocesano dell'Istituto Cattolico di Attività Sociale. Di recente era stato nominato Segretario Generale della Pontificia Commissione di Assistenza e Vice Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica.

Ricordiamo il suo nome a tutti i giovani, come un esempio che può guidarli nella loro azione, assicurando il suffragio della preghiera.

CARLO MORO: Dirett. responsabile VITTORIO BACHELET: Condirettore

Tipogr. Poliglotta 4 c. d. M. Roma — Via Banchi Vecchi, 12

c. m.